

La "Messa solenne" di Beethoven all'Augusteo

E' consuetudine giornalistica antica e inviolata tener conto più della novità che della bellezza dell'opera d'arte. Nel caso specifico, ci troviamo nella dura necessità di dare il secondo posto alla *Messa solenne* di Beethoven, per lasciare in evidenza le nuove opere dei maestri Pick Mangiagalli e Bizzelli, battezzate sabato sera al Teatro Reale. Beethoven ci deve perdonare. Vorremmo favorirlo, ma non possiamo. Lo spazio è limitato, nè si può ampliarlo a piacere. E si presume che la *Messa solenne*, già eseguita anni or sono all'Augusteo, sia ormai ben nota a tutti (ciò che è certamente falso).

Dunque limitiamoci al resoconto del concerto di ieri e cerchiamo che esso sia succinto e compendioso.

La *Messa* in questione è una delle più risplendenti creazioni d'arte musicale che si conoscano. La partitura del maestro di Bonn non è tutta ugualmente bella, ma reca ovunque i segni di una genialità singolare. Il *Gloria* scatena sonorità di orgia e perciò fu qualificato come un *baccanale cristiano*; il *Credo* — che si eleva alle massime altezze — si basa su di un'affermazione di fede recisa e quasi violenta, quale neppure Pierluigi da Palestrina, Orlando di Lasso e Ludovico da Vittoria avevano osato concepire. Invero, la prima parte della *Messa solenne* sembra scritta durante un sublime delirio. C'è del dispotismo in questa musica, che getta fasci di luce tali da ferire gli occhi. Poi viene il *Benedictus*, intessuto su di una melodia nella quale sembra effondersi tutta la bontà di Colui che patì il martirio sul Golgota. Nulla si può immaginare di più tenero, affettuoso e puro. Il primo violino (suonato con grazia trascendentale da Remy Principe) fraseggia incessantemente e riversa melodie adamantine, mentre l'aurora della Redenzione tinge il cielo di rosa. *Benedictus qui venit...*

L'*Agnus Dei* finale ha blandizie quasi pastorali. Non più lotte nè furori. Dopo il sovrumano *Benedictus* non si può tornare alla veemenza. Il delirio del gigante è cessato... La religiosità di Beethoven si manifesta in modo speciale: essa fonde l'amore per il Cristo crocifisso con quello per la Natura bella, ridente e prodiga di doni. Ciò conferisce alla *Messa solenne* un carattere di sostanziale originalità.

Le dovizie del capolavoro si sono completamente rivelate nell'esecuzione di ieri, avvenuta al cospetto di un uditorio fittissimo e palpitante. Il maestro Bernardino Molinari ha diretto con magistrale franchezza questa partitura che, per la sua complessità, fa quasi sgomento. Pochissimi direttori la sanno interpretare con ardore e con fede profonda: il Molinari è uno dei pochissimi e ci piace di rendergli gli onori che egli si merita.

La massa corale, istruita dal maestro Bonaventura Somma, ha letteralmente trionfato. Neppure la tremenda fuga *Et vitam venturi* l'ha messa in pericolo. Quante voci veramente armoniose, educate con bravura!

I solisti — Lina Pagiughi, Berenice Penaglia Siberi, tenore Gustavo Gallo e baritono Armando Dadò — hanno cantato impavidi questa divina partitura, che presenta difficoltà infernali.

Successo enorme, che certamente si ripeterà mercoledì prossimo, quando la *Messa solenne*, più che mai desiderata, verrà ripetuta sotto la direzione del maestro Molinari, che mai cede a stanchezza.